

V Domenica del Tempo di Pasqua – Anno A
LETTURE: At 6, 1-7; Sal 32; 1 Pt 2,4-9; Gv 14,1-12

Secondo il *Vangelo di Giovanni* Gesù tiene un *lungo discorso ai discepoli* nei momenti precedenti la sua *passione*. Si tratta del discorso presentato ai *Capitoli 13-17*, avvenuto nel contesto dell'*Ultima Cena*, in cui il Signore prepara i suoi alla morte imminente esortandoli al **pensiero di Dio** ed **educandoli** a comprenderne appieno il senso. Descritta come *“passaggio”* all'inizio del Capitolo 13, la morte di Gesù porta in sé tutta la forza di un *atto di amore*: *“Prima della festa di Pasqua, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, Gesù – avendo amato i suoi che erano nel mondo – li amò sino alla fine”* (13,1).

Giovanni, quindi, fa parlare Gesù il quale rivela la sua identità e consegna ai discepoli gli **atteggiamenti** maturi per attraversare questo tempo nuovo, tempo di prova e di lutto.

Che cosa, dunque, succederà a Gesù? Accadrà la sua **Pasqua**, che il Signore presenta come *compimento del suo donarsi nell'amore*, accadrà il *“passaggio”* da questo mondo al Padre attraverso la croce, che Egli vive come manifestazione della volontà divina di **amare l'uomo e la donna**. E sebbene agli occhi di tutti Egli apparirà sconfitto e rinnegato - questa è la *croce* vista al di fuori dello *sguardo* del Padre - in verità tutto ciò che succederà è scelto da Gesù come la manifestazione accorata di una volontà *“salvifica”* che vede **saldamente uniti Lui e il Padre**.

Paura, solitudine, smarrimento presenti nei cuori dei discepoli giustificano le parole di Gesù con cui si avvia il nostro brano: *“Non siate turbati. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me”* (14,1). Sebbene Gesù stesso sia provato abbiamo la sensazione che Egli assuma una postura *forte* e insieme *tenera*, capace di liberare le energie buone dei discepoli.

Davvero Gesù tratta con cura i suoi: li chiama *“figlioli miei”* (cf Gv 13,33) e, più avanti, in Gv 14,18 conferma: *“Non vi lascerò orfani”*. Questa cura, quasi paterna, cioè responsabile, è tesa ad annunciare l'ineludibilità del distacco, ma anche la sua parzialità, la sua *temporaneità*: *“Dopo che sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò a prendervi con me”* (14,3). Il distacco, quindi, non è fine a sé stesso, né l'ultima tappa della loro relazione: è, semmai, la penultima a cui seguirà, in tutta la sua forza e necessità, un tempo di più profonda comunione: *“Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore. Vi avrei detto altrimenti che vado a prepararvi un posto?”* (Gv 14,4).

Ancora una volta ciò che è in gioco per Gesù è la sua relazione al Padre verso cui avverte una forte riverenza: e qui - attraverso le parole del Capitolo 14 - capiamo **perché e come** questa relazione si dia. Gesù è profondamente convinto della magnanimità e misericordia che abitano il cuore di Dio. Dicendo: *“Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore”* (14,2). Egli fa intendere che conosce bene il Padre, il suo sentimento di provvidenza, con il quale ha previsto per tutti e per ciascuno una dimora presso di sé, cioè uno spazio vitale. A questo progetto del Padre, Gesù stesso **intende prestarsi** esprimendo con convinzione, con il suo esserci un lavoro di preparazione: *“Vado a prepararvi un posto”*. Padre e Figlio, insieme, **uniti**, preparano un posto, agli uomini. Più precisamente: *“una dimora”*, cioè una possibilità di comunione, di vita, di esistenza insieme. Il Padre che acconsente, il Figlio che prepara e gli uomini che *“dimorano”* sono il *progetto salvifico* che oggi ci viene offerto.

Per le ragioni dette sino ad ora Gesù non può che manifestarsi forte nella sua identità: *“Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me”*: Egli non teme di affermare la sua missione di **Mediatore**, cioè di raccordo tra il Padre e noi, figli e figlie con Lui, fratelli nello spirito, amici nel modo di sentire.

Gesù, infatti, è consapevole che *l'abitare presso il Padre, presso le dimore eterne* inizia per noi già *“qui”* nella scelta libera e consapevole di **affidarci** alla sua mediazione. Noi non abbiamo altro *“comandamento”* dalla Scrittura se non questo: una accorata invocazione alla fiducia in Colui che conosce Dio e lo rende *“fruibile”* nella nostra umanità.

Ecco perché Gesù si pone come *“via”* e quindi *“verità e vita”* per i suoi discepoli e per tutti gli uomini: *“Io Sono la via, la verità e la vita: nessuno viene al Padre se non per mezzo mio”*. Seguire Gesù - ascoltare la sua parola, accogliere l'intero della sua persona, fargli spazio nell'intimo - sono la modalità concreta per dimorare nella vita di Dio Padre. Affidare a Lui soprattutto i turbamenti, le paure, attraversando con Lui le zone d'ombra che la vita porta con sé, non è sinonimo di sofferenza, anzitutto, ma è sinonimo di compagnia salutare, di fiducia che non si lascia inacidire dagli eventi del quotidiano, di speranza non vacua, di umanità non idealizzata e tuttavia consapevole del dono grande che abita la vita.

In conclusione non ci rimane *“letteralmente”* altro che **credere**: credere, fidarsi e affidarsi a Gesù, sentire la sua vicinanza, appoggiarsi alla sua benevolenza. La domanda è d'obbligo: come io mi affido a Gesù? E se non mi affido quali sono gli ostacoli che si interpongono? Il dono della fede è sempre da desiderare e da chiedere: chi lo chiede e lo vive è ricco di speranza nel Cristo.

fr Pierantonio